

FONDAZIONE GIUSEPPE DI VITTORIO

Fabbrica e terrorismo: l'omicidio di Guido Rossa

*Francescopaolo Palaia**

1. Introduzione

Fino ad oggi la ricerca storica sul terrorismo si è concentrata con estrema puntualità nella ricostruzione delle varie declinazioni, nell'analisi fenomenologica dei diversi gruppi e delle origini culturali dell'eversione, tralasciando l'attività delle forze politiche e dei sindacati.

In questa sede ci si propone di analizzare il ruolo svolto dalla Cgil e dal Pci nella complessa stagione del terrorismo in Italia.

Le reazioni della società, dei partiti, del movimento sindacale e dello Stato di fronte all'attacco terrorista sono state a lungo assenti o decisamente inadeguate. Tali posizioni sono determinate, per quanto riguarda il terrorismo di sinistra, dai consensi, dalle «simpatie», dai ritardi culturali presenti negli stessi ambienti del mondo comunista e del movimento operaio e sindacale, dalla sottovalutazione, quindi, della pericolosità di molti gruppi politici e della loro narrazione, e, per quanto riguarda invece la sua declinazione neofascista, dall'inerzia, dall'inefficienza, quando non dalla collusione, di alcuni settori degli apparati di sicurezza. Sarà il sacrificio di Guido Rossa a contribuire in modo decisivo alla rottura di quelle zone d'ombra ancora rimaste in una parte del mondo di fabbrica. Si tratta, infatti, di una vera e propria cesura nella storia del complesso rapporto fra la classe operaia e il terrorismo perché da quel momento non saranno più necessarie spiegazioni sul conflitto mortale che contrappone il sindacato e il Pci alle Brigate rosse.

* Francescopaolo Palaia è dottore di ricerca in Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma.

2. Cgil e Pci di fronte al terrorismo

Alla fine degli anni sessanta il Pci e la Cgil sono sorpresi dalle posizioni rivoluzionarie dei movimenti studenteschi e ne valutano con favore la matrice marxista e la volontà di cambiamento. Il Partito comunista e il sindacato faticano a comprendere la matrice politica della lotta armata e soprattutto restano spiazzati da un deciso «consenso» nei confronti di quello spontaneismo operaio che era già stato all'origine dell'autunno caldo (Accornero 1992; 2000; Crainz 2005; 2016; Lanaro 1992; Isnenghi 2012; Taviani 2003; Ventura 2010; Ventrone 2012; Di Maggio 2014; Craveri 1995). Per molti anni il Pci e la Cgil mantengono contatti e rapporti con i gruppi extraparlamentari ritenendo di riuscire ad assorbirne e indirizzarne le spinte rivoluzionarie. All'interno della realtà di fabbrica e di conseguenza anche fra gli operai si sviluppa una sorta di mondo parallelo in cui vigono regole e codici paralleli a quelli del mondo esterno.

Il Pci e la Cgil individuano in questi anni il centro del pericolo democratico nelle forze eversive di destra. Ma nello stesso tempo nascono i prodromi dei progetti armati a sinistra che vedono il loro fulcro d'azione inizialmente all'interno delle fabbriche. I comunisti sottovalutano dunque a lungo i gruppi eversivi di sinistra considerandoli strumenti che la destra reazionaria utilizza per colpire il movimento operaio e orientare l'opinione pubblica su posizioni moderate. Ugo Pecchioli (1995, p. 100) descrive così i ritardi nel comprendere i pericoli dell'eversione di sinistra:

All'inizio eravamo un po' incerti. Tra noi si alternavano giudizi diversi: i terroristi o venivano considerati ciechi strumenti della provocazione che lavoravano per conto dei centri reazionari anche internazionali, oppure si dava di loro un giudizio meno drastico, considerandoli come degli irresponsabili.

All'interno del Pci saranno la morte di Giangiacomo Feltrinelli, le successive indagini che portano alla luce la struttura illegale dei primi nuclei terroristi e l'assassinio del commissario Luigi Calabresi a determinare, nel 1972, un cambiamento di linea. Enrico Berlinguer, divenuto segretario generale del Pci nel marzo del 1972, durante la riunione del Comitato centrale del febbraio 1973 dirà chiaramente che «non sono più sufficienti la dissociazione e la polemica ideologica contro la violenza, va promossa

un'azione incisiva contro gli ultrasinistri per impedire e isolare gli atti sconsiderati degli estremisti¹».

Come scrive Silvio Lanaro (1992, p. 405):

I comunisti non potevano lasciar credere di avere figliato gli esaltati e gli extraparlamentari che usurpavano linguaggi, dottrine e simbologie della tradizione marxista-leninista e si impegnarono anima e corpo al fine di non vedere disperso il gruzzolo di credibilità democratica che avevano racimolato dopo la morte di Togliatti.

Sarebbe difficile rendersi conto della portata del cambiamento politico-culturale operato dal Pci e dalla Cgil tra il 1975 e il 1979 senza analizzare a fondo il comportamento operaio. All'interno delle fabbriche è infatti possibile notare un comportamento che, utilizzando la categoria interpretativa di Edward Thompson, potrebbe essere definito di «opacità». L'atteggiamento operaio nei confronti della violenza come strumento di lotta politica è molto complesso e un tentativo di interpretazione complessiva richiede un'operazione di natura culturale e antropologica. La testimonianza di Francesco Unnali (in Cavallini 1978, p. 141), segretario della Sezione di fabbrica Lenin del Pci della Magneti Marelli aiuta a comprendere questo tema:

I lavoratori respingevano l'estremismo quando si presentava in una veste politica ed ideologica definita; lo accettavano invece quando si presentava in una dimensione tutta sindacale, si faceva portavoce di interessi particolari legati alla fabbrica.

Nello stesso periodo i gruppi dirigenti di Pci e Cgil si convincono di avere sottovalutato e alimentato i contenuti negativi introdotti dai movimenti del Sessantotto. Per molti militanti della sinistra i terroristi non sono, in questa fase, avversari. Saranno a lungo considerati «compagni che sbagliano». Solo in Italia l'eversione rossa ha visto una vasta area di indulgenza, complicità e tolleranza e ha visto un forte rapporto con alcuni ambienti intellettuali e universitari. La suggestione rivoluzionaria è ancora presente in molte persone che avevano militato nei gruppi della sinistra extraparlamentare fino ai primi anni settanta per poi allontanarsene per

¹ *Il discorso di Berlinguer a conclusione del dibattito al CC, in l'Unità, 11 febbraio 1973.*

ragioni personali o professionali approdando ad altre organizzazioni della sinistra storica, come il Pci, il Psi e i sindacati, conservando però relazioni con i compagni di un tempo. I ritardi del Pci e della Cgil possono essere ricondotti anche alle comuni età anagrafiche ed esperienze politiche di molti iscritti con gli appartenenti ai gruppi extraparlamentari. Bisogna considerare infatti che per anni i militanti più giovani del Pci, della Cgil e della sinistra extraparlamentare si frequentano e organizzano insieme iniziative sui temi dell'antifascismo, della pace e dell'antimperialismo. Secondo Paolo Bufalini (1978, p. 120), membro della Segreteria nazionale del Pci negli anni settanta, il partito non si è preoccupato di contrastare «l'esaltazione acritica del guevarismo, inteso come movimento romantico e semplicistico» e tra i giovani comunisti si erano diffuse «compiacenze» verso un giudizio positivo e verso l'esaltazione dei movimenti del Sessantotto.

Il 1976 può essere considerato l'anno di svolta per il Pci anche per ciò che concerne l'approccio analitico e organizzativo nei confronti dell'eversione di sinistra. Il partito decide di dotarsi nell'aprile di un nuovo organismo interno – la Sezione Problemi dello Stato – deputato a occuparsi dei problemi relativi al terrorismo e alla criminalità organizzata. La direzione di questa sezione di lavoro è affidata Ugo Pecchioli. La Sezione Problemi dello Stato diviene la sede organizzativa e di lavoro politico deputata a incontrare i rappresentanti delle singole Federazioni e ragionare collettivamente sulle azioni da mettere in campo per contrastare il terrorismo. Ogni Federazione si dota di una sua Sezione Problemi dello Stato che lavora in raccordo con quella centrale. Al tempo stesso il Pci, forte dell'avanzata elettorale alle elezioni del 1976, si avvicina all'area di governo.

Negli anni difficili dell'offensiva brigatista, la sinistra che appoggia dall'esterno il governo non può lasciare libero il campo nelle piazze a movimenti illegalisti e violenti, pur se non terroristici; però non si sente nemmeno di fare appello alla repressione statale. Così quando i militanti di un movimento studentesco dalle forti venature estremistiche occupano l'Università di Roma, è il servizio d'ordine della Cgil a riaprirne i cancelli per consentire il comizio del suo segretario Luciano Lama, fidando nel fatto che una controparte di sinistra lo riterrà a ciò legittimato, in quanto rappresentante dei lavoratori, a preferenza dell'autorità di pubblica sicurezza. Non andrà così, anzi gli scontri che si verificano quel giorno, 17 febbraio 1977, diventano il simbolo della incomunicabilità tra quel movimento

giovanile, il sindacato e la sinistra storica (Lupo 1994, p. 120; Bertucelli 2003, pp. 112-118; Flores, Gallerano 1992, p. 90).

All'interno di questa cornice è possibile rilevare anche «contrast» interni al Pci e tra Pci e Cgil circa l'inadeguatezza di quest'ultima – a giudizio del gruppo dirigente del Partito comunista – nel gestire il problema del terrorismo nelle fabbriche. Nella sua relazione alla riunione della Sezione Problemi dello Stato del 24 novembre 1977 Ugo Pecchioli esplicita i ritardi e le inadeguatezze del sindacato:

Nel grado di mobilitazione democratica e nell'impegno del partito si manifesta qualche segno di debolezza. Presenze equivoche e zone di tolleranza nel sindacato che fatica ad assumere posizioni nette dopo fatti terroristici².

L'importanza del cambiamento culturale si riscontra nel nuovo e mutato atteggiamento anche e soprattutto nei confronti delle forze dell'ordine in merito alla collaborazione con esse per sconfiggere il terrorismo.

In un'intervista su *l'Unità* del febbraio 1977 Pecchioli parla apertamente della necessità di collaborare con queste per sconfiggere il terrorismo.

Le parole di Pecchioli aiutano a comprendere la portata del lavoro che Pci e Cgil svolgono al loro interno. Il tema della collaborazione con le forze dell'ordine segna uno spartiacque fondamentale nella storia del complesso rapporto fra classe operaia e terrorismo.

Contestualmente alla riorganizzazione del Pci anche all'interno della Cgil si ragiona sulla creazione di un gruppo di lavoro permanente con funzioni analoghe a quelle della Sezione Problemi dello Stato. Questo gruppo di lavoro nasce nel settembre 1978 ed è coordinato dal segretario confederale Aldo Giunti. Ha diramazioni territoriali presso le singole Camere del lavoro e lavora di concerto con la Sezione Problemi dello Stato del Pci. Nella circolare che l'Ufficio Segreteria invia alle Segreterie regionali della Cgil e alle Segreterie delle Camere del lavoro confederali si legge:

Gli avvenimenti di quest'ultimo periodo sollevano l'esigenza che il movimento sindacale adotti forme più efficaci di lotta contro la ripresa di azioni criminali

² Archivio del Partito comunista italiano Istituto Gramsci (d'ora in avanti APC IG), Sezione Problemi dello Stato 1977, *Verbale della riunione del 24/11/1977 sui problemi dell'ordine pubblico alla luce dei recenti avvenimenti (organizzazioni convocate: Torino, Milano, Genova, Roma, Napoli, Reggio Calabria). Relazione di Ugo Pecchioli*, microfilm 0309, p. 1947.

dei fascisti, contro il terrorismo, contro la violenza, tendenti a destabilizzare il quadro democratico, il cui consolidamento e sviluppo rimane obiettivo primario della lotta sociale e politica nel nostro paese. [...] Si costituisce presso la Confederazione un gruppo di lavoro incaricato di seguire i problemi del terrorismo e della violenza con particolare riferimento alle iniziative – politiche, propagandistiche, di azione – svolte verso e tra i lavoratori³.

La Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil inizia così un lavoro sistematico all'interno delle fabbriche promuovendo questionari, inchieste e assemblee con i lavoratori per discutere di terrorismo, violenza e difesa delle istituzioni democratiche. Nel 1977 si svolgono a Roma anche quattro importanti assemblee nelle quali prende avvio il percorso che porta due anni dopo alla costituzione del Siulp (Sindacato italiano unitario lavoratori polizia). Un percorso lungo e tortuoso che ha come obiettivo la democratizzazione delle forze di polizia e la creazione di un nuovo rapporto tra forze dell'ordine e movimento operaio. Un grande impegno perseguito dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil da un lato e dalla volontà di alcuni dirigenti della polizia, quali il Commissario di Pubblica sicurezza Ennio Di Francesco (Di Francesco 2009; Paloscia 1990; Bernardi 1979).

Nel 1977 anche la strategia delle Br diventa più aggressiva inaugurando la fase rinominata «strategia dell'annientamento» (Galli 1986; Galli 2007; Clementi 2007; Saccoman 2013; Lanaro 1992, pp. 120-140; Isnenghi 2012, p. 130; Ginsborg 2000; Tessitori 2013; Satta 2015). Vengono annunciate infatti azioni indiscriminate, miranti a colpire professionisti e «servi dello Stato» con l'obiettivo di terrorizzare interi settori delle classi dirigenti. Quanto ai partiti, anche se la Dc resta sempre il primo obiettivo, i volantini delle Br iniziano a indicare il Pci e la sua linea definita sprezzantemente «socialdemocratica» come il principale nemico e con esso il sindacato e i suoi militanti definiti «sgherri del padrone» o «bonzi sindacali».

La violenza verbale si traduce presto in omicidio. La mattina del 16 marzo 1978 le Br rapiscono Aldo Moro. Nell'agguato di via Fani a Roma perdono la vita tutti gli uomini della sua scorta (Formigoni 2016, p. 340; Gotor 2011; Giovagnoli 2009; Flamigni 2011; 2013; 2015; Moro, Mezzana

³ Archivio storico Cgil nazionale (d'ora in avanti As Cgil nazionale), *Atti e corrispondenza. Costituzione gruppo di lavoro Lotta contro estremismo e terrorismo. Nota di Rinaldo Scheda e Valentino Zuccherini*, 7 gennaio 1978.

2014; Tessidori 2013; Orsini 2010; Mastrogregori 2016; Barbagallo 2003; 2014). I sindacati proclamano immediatamente uno sciopero generale, e migliaia di persone manifestano nelle principali città. Ma tra i lavoratori non c'è però omogeneità di giudizio esattamente come accaduto anche dopo la morte di Carlo Casalegno. La generale condanna del sequestro di Moro non pone tuttavia in secondo piano prevenzione e preconcetti ancora presenti all'interno del movimento operaio e della base comunista in generale. Tra i lavoratori non c'è infatti omogeneità di vedute e compattezza. Salvatore Tropea, giornalista de *la Repubblica*, racconta ad esempio di un'assemblea con oltre cinquemila operai negli stabilimenti della Fiat Stura a Torino, nel corso della quale Bruno Trentin denuncia le azioni delle Br e i sindacalisti innalzano uno striscione con scritto «contro ogni terrorismo per migliorare questo Stato». I successivi interventi degli operai invece si discostano di molto dalla linea ufficiale del sindacato:

Queste istituzioni non meritano il nostro appoggio. [...] Da trent'anni noi subiamo il terrorismo nelle fabbriche, con i capi fascisti, con la pensione che si aspetta per mesi, con l'emigrazione selvaggia. [...] Io non condanno le Brigate rosse e non condanno nessuno. Sono contro il terrorismo ma so che bisogna fare le riforme. [...] Questa situazione drammatica non è nata ieri: essa è la conseguenza del non governo, delle storture di questo Stato. Non si può assolvere Ordine nuovo e poi dire che vogliamo battere le Brigate rosse⁴.

Continua poi Tropea:

Forse alla Fiat Stura hanno parlato solo gli arrabbiati, ma nessuno li ha certamente contestati; mentre il rappresentante della Democrazia cristiana è stato fischiato anche quando ha detto che Moro è un uomo che ha avuto riconoscimenti da tutto il mondo.

Nello stesso tempo le Br stanno per compiere a Genova quella che può essere considerata l'azione che segna una svolta decisiva nel drammatico confronto contro il terrorismo che il sindacato e il Pci conducono ormai da anni.

⁴ Salvatore Tropea, *Alla Spa-Stura assemblea sul terrorismo, sbandamento nella base sul caso Moro e tanta rabbia verso i governi della Dc*, in *la Repubblica*, 29 aprile 1978.

2. «Denunciare i terroristi è un dovere democratico»

La colonna genovese delle Brigate rosse ha diverse peculiarità e pur essendo composta da persone provenienti da molti e variegati strati sociali, rimane sempre legata alla realtà di fabbrica, all'Ansaldo e all'Italsider in particolare (Speciale 2014). Nel corso della sua storia ha compiuto molte azioni eclatanti e tentato di radicarsi nelle fabbriche della città con risultati altalenanti. Le azioni dei terroristi in città hanno sempre trovato la decisa risposta delle organizzazioni sindacali e del Pci. All'interno della classe operaia genovese, ma non solo, sono però presenti posizioni multiformi e variegate. Tali posizioni emergono ad esempio in occasione dello sciopero generale indetto dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil di Genova il 10 maggio 1974 contro il terrorismo durante il sequestro del magistrato Sossi. La manifestazione è preceduta da una serie di assemblee preparatorie nelle fabbriche. I sindacati portano tutto il peso della loro organizzazione, istituendo delle squadre apposite per ripulire la città e le fabbriche dalle scritte favorevoli alle Br. Ettore Benassi, segretario della Camera del lavoro di Genova, esprimendo la propria soddisfazione per lo sciopero, commenta così:

Abbiamo isolato totalmente i rapitori. Più si sentiranno soli, più sentiranno crescere il disprezzo della classe operaia, più si renderanno conto della loro atroce azione⁵.

Ma lo sciopero in realtà si rivela un insuccesso soprattutto per la scarsa partecipazione operaia. *Lotta continua* commenta così:

L'iniziativa delle Confederazioni sindacali è stata ovunque praticamente disertata dagli operai che ne hanno colto l'ambiguità. Ambiguità accentuata dal fatto che l'iniziativa abbia consentito, a due giorni dal referendum, ai più squalificati elementi democristiani di andare a parlare alle assemblee aperte in fabbrica come paladini della difesa delle istituzioni dello Stato⁶.

Per comprendere l'atteggiamento operaio emerso in quella circostanza risulta di particolare interesse la testimonianza di Enrico Samuni, membro del Consiglio di fabbrica dell'Italsider:

⁵ Cgil, Cisl e Uil: *Respingere ogni ricatto*, in *Paese Sera*, 11 maggio 1974.

⁶ *Gli operai disertano lo sciopero dei sindacati*, in *Lotta continua*, 11 maggio 1974.

Allora era lì il limite del sindacato e quando ci fu il rapimento di Sossi, la Flm dichiarò lo sciopero, quindi vi era già consapevolezza sul da farsi nel gruppo dirigente: sciopero per un magistrato di destra; noi dell'Italsider non ci abbiamo neanche provato perché sapevamo già che i lavoratori non avrebbero aderito. Mauro Passalacqua mi raccontava che in altre fabbriche come la Elmag vi fu il tentativo dello sciopero per disciplina, ma non tutti erano d'accordo (Cgil Liguria 2000, p. 32).

Emergono anche posizioni marcatamente contrarie nei confronti di uno sciopero indetto in sostegno di un magistrato considerato dalla maggior parte degli operai come una sorta di persecutore. È il caso di un gruppo di operai dell'Ansaldo che diffondono un volantino nel quale rifiutano ogni solidarietà nei confronti di Sossi e la difesa delle istituzioni definite responsabili dello sfruttamento, della miseria e dell'oppressione:

Lo sciopero di questa mattina è stato indetto per difendere le cosiddette istituzioni democratiche dello Stato ma ci si è dimenticati di dire che questo Stato, queste istituzioni democratiche, sono quelle che permettono lo sfruttamento, la miseria, l'oppressione di molti da parte di pochi e che ci affamano con magri salari e con continui aumenti di prezzi: che permettono le trame nere e danno l'impunità ai criminali fascisti, che ci sbattono in galera appena rivendichiamo i nostri diritti; che ci fanno morire sul lavoro. Certi atti di solidarietà li facciano i padroni, noi non abbiamo niente in comune con loro e perciò che non ci venga chiesto un sacrificio che la classe operaia non sente. A nessuno di noi operai ha mai fatto paura lo sciopero ma questo sciopero lo riteniamo inutile e dannoso⁷.

Simili posizioni, indubbiamente minoritarie, aiutano a fotografare la fragilità presente all'interno della classe operaia e la forte diffidenza, presente ancora in larga parte di essa, nei confronti di uno Stato ritenuto responsabile di stragi e strategie reazionarie.

Altro momento in cui emergono nuovamente tali difficoltà di orientamento è rappresentato dall'omicidio del giudice Francesco Coco. Anche in questa circostanza la reazione sindacale è netta e decisa. La Federazione u-

⁷ Volantino del 10 maggio 1974 del gruppo «Operai comunisti autonomi dell'Ansaldo Meccanica Porto Italcantieri», in *Paese Sera*, 11 maggio 1974.

nitaria Cgil-Cisl-Uil indice uno sciopero generale e una grande manifestazione nazionale a Genova contro il terrorismo.

Ma sfaldamenti e sfilacciateure si manifestano nuovamente all'interno della classe operaia in occasione dei funerali del giudice. Ricorda in proposito Enrico Samuni:

La prima discussione nacque a proposito della scelta di chi dovesse portare lo striscione al funerale: dovevamo reclutare sei compagni; non li trovammo, cioè ne trovammo tre della Fiom per disciplina, ma la Flm non riusciva a trovarne neanche uno; allora il segretario della Flm obbligò due compagni con la minaccia di espulsione dal sindacato se non si fossero attenuti alla decisione dell'organizzazione. [...] Alcuni compagni iniziarono così la discussione: «Questi compagni sono assassini che sbagliano ma sono compagni e noi non possiamo essere contro di loro perché fanno una sorta di pulizia etnica (Cgil Liguria 2000, p. 36).

Il 17 novembre 1977, il giorno dopo l'attentato al vicedirettore del *La Stampa* Carlo Casalegno, la colonna genovese delle Br colpisce Carlo Castellano, dirigente dell'Ansaldo nucleare e membro del Comitato regionale del Pci ligure. È il terzo dirigente di una grande fabbrica ligure a essere colpito dalle Br, dopo Prandi e Casabona. Nel volantino di rivendicazione si legge la motivazione alla base dell'azione, ossia quella di «smascherare» il ruolo «collaborazionista» del Pci che «ha la spudoratezza di chiamare compagni quegli stessi dirigenti contro i quali gli operai dell'Ansaldo e dell'Italsider sono scesi in sciopero» (Ruggiero L. 2007, pp. 172-173).

Particolarmente interessanti risultano le parole della vittima riportate da Giorgio Bocca (1985, p. 166):

La cosa che mi ha colpito di più in questi mesi è stata l'incredulità della gente di fronte al mio caso. Dicevano: ma come? Le Brigate rosse hanno ferito lei che è comunista? Ho toccato con mano che nella concezione media, non soltanto della borghesia ma di molti proletari, le Brigate rosse erano come noi comunisti, erano addirittura una parte di noi.

L'attentato a Castellano va quindi inquadrato nel tentativo di colpire quella parte di dirigenza del Pci e del sindacato che collabora alla ricostruzione delle aziende e che ha iniziato a organizzare all'interno delle grandi

fabbriche del Nord una rete informativa allo scopo di individuare i militanti delle organizzazioni terroristiche, cosa che produce una serie di risultati ma ha anche risvolti contraddittori.

Il segretario della Cisl torinese Cesare Delpiano, ad esempio, denuncia proprio in quei giorni la presenza brigatista all'interno della Fiat, mentre Bruno Manghi, anche lui della Cisl, e Lucio De Carlini, segretario della Camera del lavoro di Milano, parlano delle Br all'interno delle grandi fabbriche come di una presenza isolata ma che sfrutta i margini della passività operaia⁸.

Nel corso del 1977 la colonna genovese delle Br prova a radicarsi all'interno degli importanti poli industriali e alcuni militanti iniziano a svolgere opera di diffusione di materiale di propaganda. In particolare, all'Italsider le Br non sono presenti ed è qui che si concentrano i loro maggiori sforzi, come è possibile rilevare dalla lettura della relazione che Bruno Burtini, principale collaboratore di Ugo Pecchioli, stende sulla riunione della Sezione Problemi dello Stato tenutasi a Genova il 28 novembre 1977:

Le fabbriche dove c'è una maggiore presenza delle Br sono quelle del gruppo Ansaldo (in particolare Meccanica nucleare e Ansaldo - S. Giorgio); altrove basi di appoggio e di solidarietà. Risultano esservi legami anche all'ospedale di S. Martino. Sintomo dell'estensione dell'area è stato il passaggio dai volantini depositati furtivamente a pacchi, ad una loro distribuzione. Il merito del volantino diffuso dopo l'attentato a Castellano denota un «salto»: dall'attacco ai dirigenti aziendali «fascisti» si è passati all'attacco al dirigente «riformista» con tentativo di collegarsi ad aree operaie e di rompere l'alleanza con i dirigenti aziendali «avanzati»⁹.

⁸ Nella sua relazione al Congresso della Camera del lavoro che si tiene dal 10 al 13 novembre 1977, Lucio De Carlini fa la seguente affermazione: «Viviamo in un clima di tensione e di logoramento psicologico che cerca di restringere gli spazi della democrazia, della partecipazione e delle libertà per le grandi masse». Durante il successivo dibattito, nonostante i delegati condannino con decisione lo stragismo e il terrorismo, emerge l'imbarazzo per la matrice di sinistra delle Brigate rosse, che molti esponenti sindacali continuano a negare. Per un esame degli interventi al Congresso della Camera del lavoro cfr. Archivio del lavoro, Camera confederale del lavoro, Congresso, fasc. 10, *Relazione del segretario generale De Carlini*.

⁹ APC IG, *Nota di Bruno Bertini sulla riunione di Genova sul problema dell'estremismo del 28 novembre 1977*, microfilm 309, pp. 206-209.

Francesco Berardi, operaio pugliese che vive a Genova da decenni, conosce la fabbrica dal 1956, quando è stato assunto come operaio addetto alla zincatura. A causa di un infarto viene poi trasferito in un altro ufficio, ma continua a lavorare. Nel 1978 entra in contatto con le Br e si offre di diffondere materiale di propaganda all'Italsider, divenendo così un membro irregolare dell'organizzazione (Bianconi 2009, p. 120; Feliziani 2004, p. 70; Clementi 2007, p. 220; Tessitori 2013, p. 148.). Il suo lavoro inizialmente non comporta grossi rischi, ma il sequestro e l'uccisione di Moro contribuiscono a mutare profondamente le cose in fabbrica, dove il sindacato inizia a premere con forza sui lavoratori affinché si facciano carico della denuncia dei compagni di lavoro coinvolti in azioni di propaganda o di collusione con le Br. Anche il Pci inizia a parlare apertamente di denuncia, cosa ritenuta inconcepibile solo fine a qualche anno prima. In una intervista su *l'Unità* del febbraio 1977 Pecchioli sostiene esplicitamente la necessità di collaborare con le forze dell'ordine per sconfiggere il terrorismo:

È alla classe operaia che spetta di assumere in prima persona e in primo piano il compito di far fronte al terrorismo come a un nemico mortale. Ho suscitato un certo scandalo perché ho detto che il cittadino deve collaborare con la polizia e con la giustizia contro il terrorismo. Mi indigna chi chiama spia, delatore, il cittadino che coopera alla lotta antiterroristica. Spia è chi tradisce il suo paese, chi lucra sulla persecuzione dei propri compagni. Ma se il singolo cittadino, se il membro o il dirigente di una organizzazione operaia e democratica viene a sapere che un grave reato è in preparazione deve forse tacere? Deve forse rispettare non si sa bene quali principi di omertà? La lotta contro il terrorismo è un dovere nazionale, di primissimo piano. E in questo dovere rientra anche la collaborazione delle organizzazioni democratiche e dei singoli cittadini con la polizia e la magistratura¹⁰.

Accanto a questo, il segretario generale della Cgil Lama ha inaugurato una politica di grande rottura con il passato, quando i quadri aziendali erano considerati nemici, e in diverse occasioni intervenendo in diverse assemblee di fabbrica ha ripetuto più volte e chiaramente che «anche i quadri d'azienda fanno parte della classe lavoratrice».

¹⁰ *Conoscere il terrorismo per poterlo sconfiggere*, intervista a Ugo Pecchioli in *l'Unità*, 14 dicembre 1977.

A Genova, all'interno dell'Italsider il sindacato è piuttosto forte e radicato. La Cgil, in particolare, lavora di concerto con il Pci, e insieme, per individuare e prosciugare il mare in cui nuotano «i pesci brigatisti» – parafrasando Mario Isnenghi (2012, p. 261) –, organizzano una sorta di osservatorio permanente di vigilanza e di controllo politico affidato al partito che ha rapporti anche con il nucleo del generale Dalla Chiesa e con il ministero degli Interni. La stessa cosa, del resto, è già avvenuta all'Ansaldo, dopo il ferimento di Carlo Castellano. Ricorda in proposito il generale Bozzo, tra i principali collaboratori di Dalla Chiesa (in Ruggiero M. 2006, pp. 156-157):

Il Pci lavorò d'intesa con Dalla Chiesa che organizzò tramite Pecchioli dei contatti permanenti tra i dirigenti locali e gli uffici superiori del nucleo speciale. Importanti si rivelarono in questo contesto le informazioni a cui il Partito comunista poteva attingere attraverso le discussioni all'interno delle cellule di fabbrica e delle strutture sindacali. [...] A Genova io mi incontrai molte volte con il segretario della Federazione provinciale del Pci, Livio Bisso.

Tutto questo rientra nella strategia che il Pci inizia a darsi, come si è visto, dopo il sequestro di Moro, per cui la difesa dello Stato democratico diviene centrale nell'azione politica del partito. Ricorda in proposito Giorgio Napolitano (2006, p. 147):

Dopo la morte di Moro occorre liquidare ogni zona grigia in fabbrica nell'atteggiamento verso l'attività delle Brigate rosse ed evitare di offrire, con posizioni aggressivamente demagogiche, un terreno fertile alla predicazione della violenza. Non ci eravamo sentiti tranquilli, da questo punto di vista, seguendo gli orientamenti e i comportamenti che ancora nel 1977 e all'inizio del 1978 si potevano cogliere nei luoghi di lavoro.

La difficile operazione si rivela efficace ma lacerante per la classe operaia che viene divisa tra difensori dell'ordine e presunti sovversivi o simpatizzanti. Guido Rossa, iscritto al Pci e delegato sindacale della Fiom, membro del Consiglio di fabbrica dell'Italsider dal 1970, fa parte del gruppo di osservatori legati al sindacato di cui si è detto e, per seguire al meglio l'evoluzione della situazione, inizia ad annotare con molta precisione tutte le notizie di rilievo riguardanti l'attività dei colleghi di lavoro in modo da potersi

accertare, nel caso di un'azione brigatista, delle presenze e delle assenze dal lavoro. Guido Rossa non decide di impegnarsi solo per disciplina di partito. Decide di farlo perché da tempo ha sviluppato una particolare sensibilità rispetto al problema del terrorismo e al rapporto della lotta armata con la fabbrica, come testimoniano alcuni suoi appunti pubblicati da sua figlia Sabina (Fasanella, Rossa S. 2006, p. 96):

Le Br in qualche fabbrica ci sono state e ci sono: hanno trovato una propria base sociale in una sia pur ristrettissima fascia di impiegati tecnici, nella nostra fabbrica è proprio tra questi che si trovano i fiancheggiatori. [...] Il fascino della clandestinità e della lotta armata non ha mai neppure sfiorato gli operai, mentre si insinua nello spazio che separa la classe operaia dallo Stato.

Guido Rossa conosce molto bene Francesco Berardi, anche lui iscritto al Pci, ma lo considera ai margini della sinistra istituzionale e nutre forti sospetti su di lui per alcuni suoi atteggiamenti spavaldi.

Alle nove del mattino del 25 ottobre 1978, Berardi è fermo con la sua bicicletta davanti alla macchinetta del caffè poco prima del ritrovamento di alcuni ciclostilati delle Br. Traffica un poco, poi si allontana rapidamente e goffamente. Qualcuno nota queste strane operazioni, qualcun altro non si accorge di nulla, altri fingono di non vedere. Rossa ha appena lasciato i locali del Consiglio di fabbrica per tornare a lavoro. Scende una rampa di scale, fa qualche passo e si ritrova davanti Berardi con la sua bicicletta che si allontana dalla macchinetta del caffè. Rossa lo segue con lo sguardo, insospettito da un rigonfiamento della giacca, come provocato da un pacco di volantini, e si avvicina alla macchinetta. Allunga il braccio e trova uno dei volantini lasciato da Berardi, lo apre e vede la stella a cinque punte delle Br. Dopo un consulto fra gli operai e una breve indagine del Consiglio di fabbrica le posizioni appaiono subito diverse, ma prevale la linea di Rossa per il quale occorre denunciarlo. Vengono organizzati quattro gruppi di operai per la caccia al brigatista e Berardi viene localizzato e portato dai carabinieri. Al comando a pochi passi dall'Italsider, l'appuntato di turno scrive la denuncia e invita il nutrito gruppo di operai e delegati in attesa a firmare. Sono momenti di forte tensione e imbarazzo. Firmare quel foglio può comportare ricevere minacce, se va bene. A quel punto, Guido Rossa, rimasto solo nella stanza decide di firmare e Berardi viene arrestato (Fasanella, Rossa S. 2006, pp. 67-80). Il fatto segna

una svolta: è la prima volta infatti che un operaio denuncia un altro operaio dopo aver scoperto la sua militanza brigatista.

Dopo l'arresto il sindacato discute su come proseguire la battaglia contro le Br, in particolare su come comportarsi nel caso specifico. Mentre la Cgil sostiene la necessità di un intervento diretto del Consiglio di fabbrica, la Fim e la Uilm rimangono su posizioni differenti e nel corso di una specifica riunione dei quadri sindacali dello stabilimento le tre sigle sindacali non riescono a trovare una sintesi unitaria¹¹.

Ricorda in proposito Ennio Arrighi, membro del Consiglio di fabbrica dell'Italsider e presente la mattina del 25 ottobre:

Io ero molto cauto, devo essere onesto. Pensavo che prima di fare il nome di Berardi, dovevamo essere sicuri che fosse lui il postino delle Br, perciò dovevamo cercarlo e ascoltare anche il suo punto di vista. Molto più perplessi erano i delegati di Fim e Uilm. Alla fine, il Consiglio di fabbrica non riuscì a prendere posizione unitaria. E soltanto in 4 decidemmo di raggiungere tuo padre in vigilanza (Fasanella, Rossa S. 2006, p. 72).

Il 30 ottobre si apre il processo contro Berardi. Rossa, unico testimone, viene chiamato a confermare la sua accusa durante il dibattimento e il suo nome finisce così sulle prime pagine dei principali quotidiani nazionali.

Durante il dibattimento Berardi non replica neanche alle accuse. Alla lettura della sentenza, che lo condanna per partecipazione a banda armata, si limita ad alzare il pugno chiuso. Ma ai presenti non sfugge un particolare inquietante: quando Guido Rossa sale a testimoniare contro di lui, Berardi, con un gesto chiaro del viso lo indica a qualcuno presente in aula tra il pubblico. Lo indica e con un dito disegna quasi una cornice attorno alla faccia di Rossa. Inizia così per il sindacalista del Pci l'ultimo rapido capitolo della sua vita. Come era avvenuto per Sossi qualche anno prima, il suo nome inizia a comparire sui muri e sulle case di Genova: «Rossa spia», oppure «Rossa delatore». «L'opacità operaia» è ancora forte nonostante i profondi mutamenti intercorsi in questi anni e in qualche modo contribuisce a creare un certo vuoto intorno al sindacalista e a quelli come lui che sono schierati in prima fila contro il brigatismo.

¹¹ La discussione è riportata in *Terrorismo e nuovo estremismo. 1969/1979. Natura, radici culturali, obiettivi dell'eversione in Liguria*, ricerca a cura della Sezione Problemi dello Stato del Comitato regionale ligure del Pci.

3. L'omicidio di Guido Rossa e la reazione della classe operaia

Le Br, dal canto loro, reagiscono con decisione. Nel corso del 1978, come si è detto, il lavoro di penetrazione all'interno dei grandi complessi industriali genovesi è stato abbastanza importante e c'è il rischio concreto che quell'incidente possa arrestarlo per molto tempo. La denuncia, che molti considerano come un tradimento di classe, coglie i brigatisti di sorpresa, come ricorda Luca Nicolotti, responsabile della brigata dell'Italsider (in Fasanello, Rossa S. 2006, p. 96):

Nessun operaio fino a quel momento si era sognato di denunciare un altro operaio solo perché aveva scoperto che era un brigatista. Quando io ero in fabbrica, della mia appartenenza all'organizzazione erano a conoscenza un tot di operai, di cui alcuni anche in disaccordo, ma nessuno si è mai sognato di denunciarmi. E non certo per paura, ma perché ero vissuto comunque come un compagno, come una persona interna alla solidarietà operaia e di classe.

Dopo una lunga discussione e diverse opzioni, tra cui quella di un sequestro dimostrativo con gogna finale, l'esecutivo nazionale delle Br, composto da Fiore, Micaletto, Moretti e Gallinari, decide per il ferimento del sindacalista. Il commando che deve colpire Rossa è composto da Guagliardo, Dura e Carpi: il primo deve sparare, il secondo coprire e il terzo intervenire dopo il ferimento per portare i due in sicurezza (Tessidori 2013, p. 220; Clementi 2007, p. 300; Bianconi 2009, p. 95).

La mattina del 24 gennaio 1979 Guagliardo e Dura si nascondono dentro un furgone nei pressi del parcheggio dove il sindacalista della Cgil lascia la sua automobile, in via Fracchia. Carpi attende a vista dentro una Fiat 128. Non appena compare Rossa alle 6.40 Guagliardo esce dal furgone facendo rumore, Rossa lo vede e affretta il passo verso la sua auto. Riesce a entrare e ad abbassare la sicura ma il primo colpo è già partito. Rossa cerca di proteggersi il petto con le braccia, ma Guagliardo riesce lo stesso a colpirlo quattro volte alle gambe; quindi si allontana lasciandolo sanguinante; a quel punto Dura, rimasto in attesa, raggiunge l'auto di Rossa e lo uccide con due colpi.

Non appena si diffonde la notizia dell'assassinio di Rossa la sinistra italiana è attraversata da un grande impeto di indignazione. L'evento è traumatico. Quel delitto procura un dolore senza eguali nel panorama delle vittime del terrorismo proprio perché si tratta di un operaio, di un sindacalista.

Così si legge su *l'Unità*:

Guido Rossa era un operaio e un sindacalista. Egli apparteneva alla classe di coloro ai quali ci sentiamo più vicini, perché in questa sua duplice qualità di operaio e di sindacalista rappresentava la democrazia, era la democrazia. Le altre vittime dei terroristi, profondamente rimpianti, costituivano della democrazia garanzia e presidio, difesa e sostegno, vigilanza e tutela, ma il compagno Rossa ne era l'essenza e la sostanza¹².

L'omicidio di Guido Rossa incarna una delle tragedie politiche e umane più drammatiche di questi anni.

Le Br già poche ore dopo l'agguato si rendono conto che con una sola azione hanno colpito la classe operaia, il sindacato e il Pci, al punto che all'inizio rifiutano di rivendicare l'attentato; il 24 gennaio addirittura l'Ansa diffonde un comunicato dell'organizzazione nel quale si afferma l'estraneità delle Br all'accaduto. I brigatisti sono all'angolo davanti all'opinione pubblica e con quell'omicidio diventa chiaro chi è il loro nemico: un operaio della Fiom, un militante del Pci.

Durissimo il comunicato della Federazione genovese del Pci:

Questa volta si è voluto colpire direttamente il Pci, il movimento sindacale, la classe operaia. [...] I comunisti chiamano alla lotta di massa e alla mobilitazione permanente e unitaria sottolineano l'esigenza di sventare la campagna antioperaia e anticomunista dalla quale traggono forza il disegno reazionario e quello terrorista¹³.

Dopo l'iniziale rifiuto nel rivendicare l'azione, l'esecutivo delle Br si assume la responsabilità facendo trovare un volantino a Sampierdarena, in cui accusano il sindacalista di essere un «infiltrato» e attribuiscono la morte a una sua «ottusa» reazione:

Un nucleo delle Brigate rosse ha giustiziato Guido Rossa, spia e delatore all'interno dello stabilimento Italsider di Cornigliano dove per svolgere meglio il suo

¹² *È come se avessero colpito tutti noi*, in *l'Unità*, 25 gennaio 1979.

¹³ Il comunicato della Federazione genovese del Pci è in *Terrorismo e nuovo estremismo*, cit.

miserabile compito, si era infiltrato tra gli operai camuffandosi da delegato. [...] era intenzione del nucleo limitarsi a invalidare la spia: ma l'ottusa reazione opposta dalla spia ha reso inutile ogni mediazione e pertanto è stato giustiziato¹⁴.

Il sindacato e la classe operaia genovese si mobilitano immediatamente. L'omicidio di Guido Rossa scava un solco profondo, un abisso, una frattura irreversibile tra i quasi diecimila operai dell'Italsider e le Br, anche tra i più duri, i più critici. È la rottura definitiva di ogni opacità. La morte del sindacalista della Cgil costituisce una sorta di purificazione, è un risveglio delle coscienze. La città si ferma. Le Segreterie della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil e della Flm, riunite d'urgenza, proclamano subito lo sciopero generale per quella stessa mattina. Migliaia gli operai che sfilano per le vie di Genova bloccando subito il porto. Nessun cenno di cedimento, di sbandamento, di paura, ma solo rabbia trattenuta a stento. In piazza De Ferrari, dove si concentra il corteo operaio, Paolo Perugino, membro del Consiglio di fabbrica dell'Italsider dice:

Guido Rossa aveva un solo torto, non aveva paura. Non ha mai ceduto alle intimidazioni, alle minacce. Ha fatto fino in fondo il suo dovere di comunista, di operaio comunista¹⁵.

Il corteo pian piano si ingrossa. Ci sono i lavoratori dell'Ansaldo, dell'Italcantieri e di tante altre fabbriche. Arrivano anche i portuali. Ci sono anche gli operai del Collettivo del porto, un collettivo duro, che fino a qualche tempo prima ha sostenuto la tesi «Né con lo Stato, né con le Br». La mobilitazione è imponente, la partecipazione emotiva travalica ogni immaginazione. Dice un altro operaio: «Per questo siamo qui. Se ammazzando Guido volevano metterci paura, farci chiudere in fabbrica, in noi stessi, devono sapere che hanno sbagliato i loro conti. Noi non abbiamo paura, ora meno che mai».

Netto è anche il comunicato della Segreteria della Flm:

¹⁴ Il comunicato di rivendicazione dell'omicidio Rossa è in *Il Corriere della Sera*, 26 gennaio 1979.

¹⁵ Le parole di Perugino sono riportate in *È come se avessero colpito tutti noi*, in *l'Unità*, 25 gennaio 1979.

Per perseguire il folle obiettivo di destabilizzazione della democrazia italiana, le Br passano a colpire i lavoratori e il sindacato, una delle forze decisive per la difesa e l'avanzata della democrazia italiana. Le Brigate rosse sono il peggior nemico della classe operaia e della sua lotta per la trasformazione democratica della società italiana. Non ci lasciamo intimidire da questi atti criminali, né sul terreno della vigilanza e della denuncia di ogni atteggiamento di connivenza con il terrorismo, né sul terreno della risposta di massa¹⁶.

Scioperi spontanei, cortei imponenti e assemblee si svolgono in tutte le principali fabbriche italiane, da Milano a Torino, da Firenze a Bologna, da Napoli a Taranto. La mobilitazione operaia dà il senso della grande forza democratica e di massa del sindacato italiano.

Molto duro è il commento di Silverio Corvisieri su *la Repubblica* che interviene sulle accuse di delazione rivolte a Rossa:

A chi parla di delazione chiediamo: se martedì scorso aveste saputo che un commando di brigatisti stava per uccidere Guido Rossa e che l'unico modo per salvarlo era quello di far arrestare i potenziali assassini, cosa avreste fatto?¹⁷

Le istituzioni intanto decidono per Guido Rossa i funerali di Stato che si svolgono in piazza De Ferrari il 27 gennaio. La macchina sindacale si mette in moto. Insieme a questa si muove l'apparato cittadino del Pci. Il corteo è imponente e parte direttamente dall'Italsider di Cornigliano. La bara di Guido Rossa viene portata fino in piazza della Vittoria. La città è livida, fredda, sospesa nel silenzio. Più di un'ora per coprire i due chilometri che separano piazza della Vittoria da piazza De Ferrari. Nel frattempo il Presidente della Repubblica Sandro Pertini si reca nel capannone Cral dell'Italsider a incontrare gli operai del porto, «i camalli», come vengono definiti, quelli duri, schierati su posizioni al limite del fiancheggiamento con le Br. La sala è piena. Pertini sale sul palco, senza guardare nessuno, senza aspettare le presentazioni e con un tono di voce netto e deciso dice:

Non sono qui come Presidente, sono qui come Sandro Pertini, vecchio partigiano e cittadino di questa Repubblica democratica e antifascista. Io le Brigate

¹⁶ *I sindacati: continueremo a denunciare tutte le connivenze*, in *l'Unità*, 25 gennaio 1979.

¹⁷ Silverio Corvisieri, *Voi cosa avreste fatto?*, in *la Repubblica*, 26 gennaio 1979.

rosse le ho conosciute tanti anni fa, ma ho conosciuto quelle vere che combattevano i nazisti, non questi miserabili che sparano contro gli operai¹⁸.

La sala è in bilico fra tensione e commozione ma a prevalere è la seconda e parte un applauso liberatorio e infinito. Dopo l'incontro Pertini ritorna al corteo, non vuole la macchina, prosegue a piedi. Davanti alla bara si toglie gli occhiali, asciuga gli occhi, e appunta sul petto di Guido Rossa la medaglia d'oro al valor civile. Ricorda in proposito Giorgio Benvenuto:

Il volto severo di Pertini, la sua figura curva ma orgogliosa di uno che vuole combattere, che vuole essere lì. Il simbolo, l'emblema dell'unità nazionale nel vero senso della parola. Lui che era lì davanti a questo operaio ucciso, le notizie che arrivavano da Roma, questo imponente servizio d'ordine. E prima ancora il viaggio in aereo e, appena giunti, la pioggia. Tutto stava lì a dare un senso di angoscia. In quei giorni e in quelle settimane nel sindacato ci fu una unità, una coesione che non ho mai visto, che non ho più trovato¹⁹.

L'afflato emotivo è fortissimo. La Genova operaia e antifascista si stringe attorno alla bara del sindacalista ucciso e rilancia una nuova Resistenza.

Pertini viene issato quasi di peso sul palco dagli operai. Accanto a lui c'è Silvia Carrara, moglie di Rossa. Poi, stravolti, Luciano Lama ed Enrico Berlinguer seduti affianco a Fulvio Cerofolini, sindaco di Genova, e Paolo Perugini, membro del Consiglio di fabbrica dell'Italsider. In piazza si susseguono gli interventi. Gian Carlo Pajetta dice:

Hanno ammazzato un operaio, un comunista, un compagno perché ha fatto il suo dovere di italiano e di comunista, perché sanno che questo dovere noi lo abbiamo sempre fatto e continueremo a farlo. Lo hanno chiamato spia, come ci chiamavano banditi. E non si dica che allora era facile! Non era facile spiegare ai compagni che bisognava sparare contro un tedesco, che avrebbe potuto essere un operaio, persino un comunista. [...] niente è facile, neppure spiegare che bisogna fare la spia, se questo vuol dire fare il proprio dovere. [...] ho letto che un giovane operaio genovese avrebbe detto: «Ci pensi Dalla Chiesa, quello è il suo

¹⁸ Il discorso di Sandro Pertini è riportato in *Dall'immenso corteo: non ci fermerete*, in *l'Unità*, 28 gennaio 1979.

¹⁹ Intervista rilasciatami da Giorgio Benvenuto, Roma, 20 novembre 2015.

mestiere». Non so se è vero, ma so che gli operai gappisti di Genova non dicevano: «Ci pensi Badoglio, ci pensino gli alleati». Non siamo poliziotti? Quello che è certo è che dobbiamo essere con i poliziotti²⁰.

Non mancano le riflessioni autocritiche, ed è Luciano Lama a esplicitarle con coraggio:

Nel corso della sua lotta per la difesa della democrazia e per la sua emancipazione, il movimento operaio ha conosciuto molti nemici. Ma questi sono fra i più vili perché operano come i fascisti e hanno lo stesso obiettivo dei fascisti anche se si coprono con una bandiera che non è la loro. [...] Di fronte al compagno ucciso noi, Federazione unitaria, movimento sindacale, cittadini democratici, dobbiamo confermare in un giuramento solenne, il nostro impegno a combattere fino in fondo, con incrollabile fermezza, per la difesa della democrazia. [...] Riconosciamo sinceramente che se il gesto di coraggio civile compiuto dal compagno Rossa non fosse rimasto troppo isolato, se attorno a lui, nel momento più arduo della prova, noi tutti, a cominciare dagli operai dell'Italsider, fossimo stati un solo grande testimone schierato contro il nemico della democrazia, forse la vita di questo nostro compagno non sarebbe stata spezzata²¹.

La morte di Guido Rossa spezza ogni zona d'ombra, recide ogni legame di solidarietà, di condiscendenza, di ambiguità e produce un ricompattamento della classe operaia. Ma ha effetti pesanti anche per le Brigate rosse. Mario Moretti (2009, p. 195) riconoscerà solo in seguito la gravità del passo affermando che l'errore era stato a monte:

Guido Rossa non bisognava neanche ferirlo. Una contraddizione interna al movimento operaio, o la risolvi politicamente o la sconfitta è di tutti, le armi non servono.

Francesco Berardi, ad esempio, rimane sconvolto da quella morte e decide di collaborare con la magistratura raccontando di alcuni brigatisti con

²⁰ Il discorso di Gian Carlo Pajetta è riportato in *Dall'immenso corteo: non ci fermerete*, in *l'Unità*, 28 gennaio 1979.

²¹ Il discorso di Luciano Lama è in *Come sindacato difendere, la democrazia, difendere la Repubblica*, in *l'Unità*, 28 gennaio 1979.

cui ha avuto rapporti. In particolare descrive, senza farne il nome, il ruolo di Enrico Fenzi, docente di Letteratura all'Università di Genova, che viene arrestato. Berardi viene trasferito in breve tempo in diverse carceri tra cui Cuneo, dove si ritrova proprio insieme a Fenzi. Qui, il 22 ottobre 1979, in preda a un forte esaurimento nervoso si taglia le vene dei polsi; viene salvato dagli agenti di custodia, curato e rimandato in cella. Decide allora di confidarsi con Fenzi. La sera stessa Berardi si impicca nella sua cella²².

4. Le analisi del Comitato direttivo della Cgil dopo l'omicidio

La portata della svolta dopo l'assassinio di Guido Rossa è testimoniata dal fatto che in quei giorni la Cgil decide di dedicare – ed è la prima volta in questi anni – un intero Comitato direttivo alla riflessione sui limiti e sui compiti del sindacato nella lotta al terrorismo. La Cgil individua un nuovo salto di qualità nell'azione brigatista e questo pone problemi nuovi e urgenti al movimento sindacale: la strategia deve essere più incisiva e politicamente più efficace. Occorre uscire da «liturgiche espressioni di protesta», gli scioperi e i cortei contro la violenza terroristica «non sono la moderna edizione delle antiche processioni contro il colera». Non serve ritualità, quindi, ma occorre rilanciare politicamente la lotta contro il terrorismo perché se è vero, si legge, che «oggi nel mondo del lavoro i terroristi sono isolati», che è diffusa la percezione che le conseguenze dell'azione terroristica si esprimono contro il movimento dei lavoratori, è anche vero che le Br conservano una capacità di iniziativa e accentuano la loro «pressione intimidatoria» nei confronti dei rappresentanti sindacali. «Non basta isolarli, bisogna batterli», si legge nella relazione che Aldo Giunti fa a nome della Segreteria confederale²³:

Serve un grande lavoro di chiarimento politico tra le masse per chiarire chi sono, perché sono presenti valutazioni confuse e incerte sulla base della ideologia che si sforzano di presentare nei loro documenti, nella immagine che tentano di dare

²² «Mi disse di voler essere ucciso in quanto era la vergogna delle Br. Io ho cercato di calmarlo. Ho velocemente rovesciato su Berardi tutte le frasi fatte, i luoghi comuni che mi venivano in mente, la famiglia, vedrai che tutto si aggiusterà, stai calmo, il nipotino, tutti ti vogliono bene, non darti per vinto» (Fenzi 1987, pp. 84-89).

²³ As Cgil nazionale, Organismi dirigenti, Comitato direttivo, *L'impegno dei lavoratori per sconfiggere il terrorismo. Relazione di Aldo Giunti*, 7 febbraio 1979.

di se stessi con la fraseologia che adoperano e la sua apparente caratterizzazione classista. Ciò è all'origine di ambiguità di giudizio che ha portato alla definizione di «compagni che sbagliano». È necessario cambiare passo. Di qui hanno origine anche le errate posizioni di neutralità, di equidistanza o di omertà. Vi è in questa direzione una responsabilità anche nostra nel non essere riusciti ad approfondire il discorso sul rifiuto della violenza; nel non aver armato politicamente i lavoratori sul fatto che il terrorismo non è una forma, sia pure sbagliata, di lotta proletaria e che i suoi praticanti sono i nemici della classe lavoratrice contro i quali i lavoratori devono schierarsi e combattere.

Non è la crisi economica e sociale che genera il terrorismo, continua Giunti, ma è il terreno che fa da cassa di risonanza alle azioni violente. Il terrorismo «è frutto di una scelta ideologica» che si presta «all'attuazione di disegni e al perseguimento di fini reazionari». Il compito della Cgil è quindi quello di approfondire la critica alle posizioni politiche e ideologiche del terrorismo, di costruire un dibattito esteso «senza complessi, senza timori, senza preoccupazioni per la ricerca degli antenati degli attuali terroristi». Non si deve avere su questo una posizione difensiva, temere di essere collocati nello stesso album di famiglia, ma «si tratta di ricordare a tutti che le grandi correnti di pensiero e politiche attorno alle quali si disputa per ricercare le origini del terrorismo sono quelle che hanno fatto la Costituzione repubblicana». Occorre, secondo Giunti, anche passare da un generico rifiuto della violenza a un rifiuto delle posizioni politiche e dei valori culturali espressi dalle Br:

Nonostante un certo linguaggio nei loro documenti, c'è un distacco e una contrapposizione nei confronti della cultura, del patrimonio ideale, dei valori, degli obiettivi del movimento operaio e popolare. Si sono persi i riferimenti fondamentali, di base, classisti. [...] c'è il rifiuto di un programma. Il sabotaggio, il furto, l'illegalità di massa prendono il posto della lotta di classe. Si assumono contro-valori come il non lavoro, si esalta il sabotaggio alla produzione, la riappropriazione della ricchezza attraverso gli espropri, il diritto a soddisfare ogni bisogno immediato visto come diritto individuale.

Nella sua analisi Giunti tende ad assimilare le Br, Autonomia e parte del movimento del 1977 indicando come caratteristiche del terrorismo «il verbalismo rivoluzionario», «le concezioni irrazionali, spontaneistiche, poujadistiche della lotta», anche se poi ricorda la necessità politica di operare una

distinzione tra estremismo e terrorismo per evitare la criminalizzazione della pratica e dell'esercizio del conflitto, strumento importante della classe operaia per la costruzione di migliori relazioni democratiche:

Sarebbe un grave errore non distinguere, non cogliere le diversità, alimentare equivoci di giudizio che possono facilitare una saldatura tra aree che oggi sono diverse e distanti e che, in qualche caso- come avviene per il giornale Lotta continua dopo gli assassini di Rossa e di Alessandrini- stanno avviando una riflessione critica su atteggiamenti e parole d'ordine del passato. Se è bene da un lato sottolineare la pericolosità di un'area estremista – quella dell'Autonomia – che è diversa dalle brigate rosse per il rifiuto della natura clandestina e separata del partito armato, ma che ha in comune con esse l'uso programmato della violenza politica, del terrorismo, dall'altro il vero obiettivo politico è quello di separare nettamente terrorismo ed estremismo, togliere al primo la copertura della simpatia o della neutralità del secondo.

Nella sua relazione Alberto Astolfi, della Camera del lavoro di Torino, riflettendo sulla pericolosità della crisi di valori che tocca e deve interrogare anche il sindacato, si concentra sulla qualità della mobilitazione da costruire:

Il dibattito di massa sul fenomeno, sulla condanna, la comprensione, la denuncia, l'isolamento del fenomeno, anche qui con vicende alterne e con dislivelli molto grandi, però è uno sforzo intrapreso. [...] A Torino, in una sola campagna, abbiamo fatto duecento assemblee di fabbrica con il sindacato, le forze politiche, le istituzioni. Io credo che il problema sia un altro, che è davvero difficile dare continuità a questo dibattito. Quando hai fatto una campagna di assemblee, alla quarta diventa difficile, perché si introduce un elemento di ripetizione che fa dare per scontato a larghi settori del movimento il fatto che di quei problemi abbiamo già discusso. [...] Di cosa c'è bisogno allora? Io credo della costruzione di una piattaforma. Noi dobbiamo fare della mobilitazione di massa l'elemento fondamentale nella lotta al terrorismo; ma dobbiamo sapere mettere una attenzione diversa sugli apparati dello Stato e una capacità di presa diversa sugli apparati dello Stato²⁴.

Rinaldo Scheda, dal canto suo, pone invece l'accento sulla necessità di maggiore discussione, di analisi costante e permanente per impedire sfilacciamenti pericolosi:

²⁴ Ivi, *Relazione di Alberto Astolfi*.

Su questi temi non si discute abbastanza né in fabbrica né nei nostri organi dirigenti in misura sufficiente. Mentre le risposte di massa da piazza San Giovanni a Milano, a Genova, sono state risposte vibranti, politicamente significative, non c'è dubbio che poi invece l'approfondimento della questione negli attivi, nelle nostre riunioni di quadri ecc. è insufficiente. Dico che non c'è adeguata discussione. Ho saputo di casi di lettere minatorie. Sono andato ad una assemblea l'altro giorno in una fabbrica di Castellamare e il compagno mi ha dato la lettera minatoria di un gruppo, ma me l'ha data dopo. Se me l'avesse data prima ne avrei fatto argomento di discussione in assemblea. [...] il fatto che sia insufficiente la discussione su queste cose si può tradurre in un indebolimento politico nell'azione di ogni giorno, perché occorre vedere cosa si fa ogni giorno per snidare il terrorismo, per batterlo su tutti i fronti e in tutte le sedi²⁵.

La fermezza del Pci e quella della Cgil saranno tra i fattori decisivi per la sconfitta del terrorismo. La convinzione profonda che impegna a tutto campo il movimento sindacale italiano e il Partito comunista ha portato a quell'immediato e pressoché automatico spiegamento di forza, senza mediazioni o accordi con altri soggetti, come nel caso della gestione del dopo piazza della Loggia, che parte dall'attentato di piazza Fontana nel 1969 e prosegue, anche se con momenti di difficoltà, per tutto il decennio successivo. Il movimento sindacale e il Pci diventano gestori in prima persona dell'ordine pubblico, si fanno Stato in altre parole, in quanto lo Stato non è ritenuto in grado di svolgere un'azione sufficiente ed efficace su questo terreno perché minato al suo interno da connivenze e contiguità con gli stessi protagonisti della strategia della tensione. Un impegno costante quindi, che assorbe una quantità di energie enorme nella collaborazione con le istituzioni e nella costruzione di un vero e proprio rapporto nuovo con esse, con le forze di polizia, nelle piazze, nei luoghi di lavoro, nelle assemblee e nei consigli di fabbrica. La grande esperienza di partecipazione politica e culturale che il movimento operaio italiano compie a partire dalle lotte dell'Autunno caldo è il fattore decisivo che permette al sindacato e al Pci di fronteggiare un terrorismo difficile da sconfiggere, rispetto a quello stragista, perché si pone in competizione con le organizzazioni del movimento operaio, usa parole e simboli di quella tradizione, punta a conquistare fasce di lavoratori, o almeno a irrobustire una «zona grigia» fatta di omertà, freddezza, indifferenza,

²⁵ Ivi, *Relazione di Rinaldo Scheda*.

simpatia, consenso e accondiscendenza, come si è visto. All'interno della classe operaia convivono infatti per molto tempo, come si è visto, sfiducia e diffidenze antiche nei confronti dello Stato, delle istituzioni e delle forze dell'ordine, concepite come corpi separati o avversari da contrastare. Solo attraverso un lavoro culturale e politico di grande rilievo la Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil e il Pci sono in grado di rispondere colpo su colpo: a ogni attentato segue uno sciopero, una mobilitazione di massa. Per questo, la Cgil e il Partito comunista diventano i primi obiettivi, per questo dopo centinaia di segnali si arriva all'omicidio di Guido Rossa. Si tratta di una vera e propria cesura perché da quel momento non sono più necessarie spiegazioni sul conflitto mortale che contrappone il sindacato alle Brigate rosse, non c'è più spazio per nessuna «opacità», o per atteggiamenti interlocutori. Si assiste a un vero e proprio moto di rivolta. Le Br perdono ogni retroterra nel mondo del lavoro: «Guido Rossa denuncia i terroristi allo Stato, quello Stato che lui voleva cambiare, ma che intanto era il suo Stato»²⁶.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A. (1992), *La parabola del sindacato*, Bologna, il Mulino.
- Accornero A. (2000), *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino.
- Barbagallo F. (2003), *Il Pci dal sequestro Moro alla morte di Berlinguer*, in De Rosa G., Monina G., *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Barbagallo F. (2014), *Enrico Berlinguer*, Bologna, il Mulino.
- Bernardi A. (1979), *La riforma della polizia: smilitarizzazione e sindacato*, Torino, Einaudi.
- Berta G. (1998), *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat (1919-1979)*, Bologna, il Mulino.
- Berta G. (1999), *Mirafiori*, Bologna, il Mulino.
- Berta G. (2009), *L'Italia delle fabbriche. La parabola dell'industrialismo nel Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Bertucelli L. (2003), *Piazze e palazzi. Il sindacato tra fabbrica e istituzioni. La Cgil (1969-1986)*, Milano, Edizioni Unicolpi.
- Bianconi G. (2009), *Il brigatista e l'operaio. L'omicidio di Guido Rossa*, Torino, Einaudi.

²⁶ Intervista rilasciata da Bruno Trentin a San Candido il 20 luglio 1998, in Spi-Cgil, *Progetto memoria*, Fondo video narrazioni e testimonianze di dirigenti nazionali della Cgil. Nella stessa intervista è presente un bellissimo ricordo di Guido Rossa.

- Bocca G. (1982), *Il terrorismo italiano, 1970-1980*, Milano, Rizzoli.
- Bocca G. (1985), *Noi terroristi: 12 anni di lotta armata*, Milano, Garzanti.
- Bufalini P. (1978), *Terrorismo e democrazia*, Roma, Editori Riuniti.
- Cavallini M. (1978), *Interviste con gli operai della Fiat, Sit-Siemens, Magneti Marelli, Alfa Romeo*, Roma, Editori Riuniti.
- Cgil Liguria (2000, a cura di), *Le braci del terrorismo. Il sindacato in difesa della democrazia*, Genova, Erga.
- Clementi M. (2007), *Storia delle Brigate Rosse*, Roma, Odradek.
- Crainz G. (2005), *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli.
- Crainz G. (2016), *Storia della Repubblica*, Roma, Donzelli.
- Craveri P. (1995), *La Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. XXIV, Torino, Utet.
- Di Francesco E. (2009), *Un commissario scomodo*, Roma, Sandro Teti.
- Di Maggio M. (2014), *Alla ricerca della terza via al socialismo*, Roma, Edizioni scientifiche italiane.
- Fasanella G., Rossa S. (2006), *Guido Rossa, mio padre*, Milano, Bur.
- Feliziani G. (2004), *Colpirne uno, educarne cento. La storia di Guido Rossa*, Arezzo, Limina.
- Fenzi E. (1987), *Armi e bagagli. Un diario delle Brigate rosse*, Genova, Costa e Nolan.
- Flamigni S. (2011), *Le idi di Marzo*, Milano, Kaos.
- Flamigni S. (2013), *La tela del ragno. Il delitto Moro*, Milano, Kaos.
- Flamigni S. (2015), *Il covo di Stato e la prigione fantasma. Il delitto Moro in via Gradoli e in via Montalcini*, Milano, Kaos.
- Flores M., Gallerano N. (1992), *Sul Pci. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino.
- Formigoni G. (2016), *Aldo Moro*, Bologna, il Mulino.
- Galli G. (1986), *Storia del partito armato. 1968-1982*, Milano, Rizzoli.
- Galli G. (2007), *Piombo rosso*, Milano, Baldini e Castoldi.
- Ginsborg P. (2000), *Storia d'Italia. 1943-1996*, Torino, Einaudi.
- Giovagnoli A. (2009), *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Bologna, il Mulino.
- Gotor M. (2011), *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'autonomia del potere italiano*, Torino, Einaudi.
- Isnenghi M. (2012), *Breve storia d'Italia ad uso dei perplessi (e non)*, Roma-Bari, Laterza.
- Lanaro S. (1992), *Storia dell'Italia Repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Venezia, Marsilio.
- Lupo S. (1994), *Il crepuscolo della Repubblica*, in Aa.Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli.
- Mastrogregori M. (2016), *Moro*, Roma, Salerno editrice.
- Moretti M. (2007), *Brigate Rosse*, Milano, Mondadori.
- Moro R., Mezzana D. (2014), *Una vita, un paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.

- Napolitano G. (2006), *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Orsini A. (2010), *Anatomia delle Brigate Rosse. Le radici ideologiche del terrorismo rivoluzionario*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Paloscia A. (1990), *Storia della Polizia: la prima storia dell'ordine pubblico nel nostro paese, dal 1860 a oggi*, in Aa. Vv., *Storia e cronache d'Italia*, vol. 10, Milano, Newton Compton.
- Pecchioli U. (1995), *Tra misteri e verità. Storia di una democrazia incompiuta*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Ruggiero L. (2007), *Dossier Brigate rosse. 1976-1978*, Roma, Kaos edizioni.
- Ruggiero M. (2006), *Nei secoli fedele allo Stato. L'arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, le coperture eccellenti, gli anni di piombo nel racconto del generale Nicolò Bozzo*, Genova, Fratelli Frilli editori.
- Saccoman A. (2013), *Le Brigate Rosse a Milano. Dalle origini della lotta armata alla fine della colonna «Walter Alasia»*, Milano, Unicopli.
- Satta V. (2015), *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli.
- Speciale R. (2014, a cura di), *Gli anni di piombo a Genova, Milano e Torino (1970-1980)*, Genova, De Ferrari.
- Taviani E. (2003), *Pci, estremismo di sinistra e terrorismo*, in De Rosa G., Monina G., *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli (Cz), Rubbettino.
- Tessidori V. (2013), *Qui Brigate rosse. Il racconto, le voci*, Milano, Baldini & Castoldi.
- Ventrone A. (2012), «*Vogliamo tutto*». *Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza.
- Ventura A. (2010), *Per una storia del terrorismo italiano*, Roma, Donzelli.

Fonti archivistiche

Archivio storico Cgil Nazionale

Organi statutari Cgil nazionale (Comitato direttivo).

Convegni, conferenze e seminari: Convegno sul terrorismo 1978.

Atti e corrispondenza: Ufficio segreteria; Tutela delle libertà democratiche e sindacali;

Terrorismo e nuovo estremismo; Rapporto sull'inchiesta di massa sul terrorismo.

Archivio del lavoro

Fondo Camera confederale del lavoro di Milano.

Organi statutari.

Congressi Camera confederale del lavoro (1968-1982).

Archivio del Partito comunista italiano, Fondazione Istituto Gramsci

Sezione Problemi dello Stato.

ABSTRACT

Fino ad oggi la ricerca storica sul terrorismo si è concentrata con estrema puntualità nella ricostruzione delle varie declinazioni, nell'analisi fenomenologica dei diversi gruppi e delle origini culturali dell'eversione, tralasciando l'attività delle forze politiche e dei sindacati. In questa sede ci si propone di analizzare il ruolo svolto dalla Cgil e dal Pci nella complessa stagione del terrorismo in Italia. Le reazioni della società, dei partiti, del movimento sindacale e dello Stato di fronte all'attacco terrorista sono state a lungo assenti o decisamente inadeguate. Tali posizioni sono determinate, per quanto riguarda il terrorismo di sinistra, dai consensi, dalle «simpatie», dai ritardi culturali presenti negli stessi ambienti del mondo comunista e del movimento operaio e sindacale, dalla sottovalutazione, quindi, della pericolosità di molti gruppi politici e della loro narrazione, e, per quanto riguarda invece la sua declinazione neofascista, dall'inerzia, dall'inefficienza, quando non dalla collusione, di alcuni settori degli apparati di sicurezza. Sarà il sacrificio di Guido Rossa a contribuire in modo decisivo alla rottura di quelle zone d'ombra ancora rimaste in una parte del mondo di fabbrica. Si tratta, infatti, di una vera e propria cesura nella storia del complesso rapporto fra la classe operaia e il terrorismo perché da quel momento non saranno più necessarie spiegazioni sul conflitto mortale che contrappone il sindacato e il Pci alle Brigate rosse.

FACTORY AND TERRORISM: THE MURDER OF GUIDO ROSSA

Historical research on terrorism has focused very timely reconstruction of various forms, phenomenological analysis of the different groups and subversion cultural origins, ignoring the activities of political parties and trade unions. Here we will analyze the role played by the Cgil and Pci in complex season of terrorism in Italy. The reactions of society, political parties, the trade union movement and the state faced a terrorist attack have long been absent or very inadequate. These positions are determined, as far as the left-wing terrorism, by consensus, sympathy, by cultural delays present in the same environment of the communist world and the labor movement and trade union, the undervaluation, then, of the threat posed by many political groups and of their narrative, and, as regards instead its neofascism declination, by inertia, the inefficiency, when not by the collusion, of some areas of the security apparatus. It will be the sacrifice of Guido Rossa to contribute decisively to the breaking of those shadow areas still remained in a part of the factory site. It is, in fact, a real break in the story of the complex relationship between the working class and terrorism because by that time will no longer be necessary explanations on the deadly conflict that pits the union and the Communist Party to the Br.